GISELLA “LA QUERCIA”

autobiografia di Gisella Ferretti

a cura di Ivana Reghizzi

Stampato nel mese di marzo 2018
da TecnoService sas – Reggio Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

“Piantava querce,
Gli domandai se quella terra gli apparteneva. Mi rispose di no.
Sapeva di chi era? Non lo sapeva …
Piantò così le cento ghiande, con estrema cura …
Querce che sarebbero cresciute in quel posto dove prima non c’era niente.”

(tratto da: “L’uomo che piantava gli alberi” di Jean Giono)

PREFAZIONE

Ho incontrato Gisella a telefono amico di Via Bizet. Gisella è lì perché ama essere utile agli altri, la sua telefonata agli anziani soli, da diversi anni permette a chi la riceve di raccontarsi di confrontarsi di chiedere.

Gisella mi accoglie semplicemente, sorride con spontaneità. Gisella si racconta. Non le interessa il prestigio, l'imbarazza la targa di riconoscimento, a lei interessa raccontare il tempo che ha attraversato, i cambiamenti che l'hanno vista protagonista.

Gisella semplicemente sorride, le soddisfazioni più grandi nella vita sul lavoro le ha avute da ragazzina… la più abile a "gambalare" le calze... la più fortunata in amore: ha incontrato Romano suo marito.

Gisella semplicemente sorride perché figlie e nipoti le sono vicino. Gisella semplicemente sorride perché quando nella vita hai la fortuna anche se per poco, anche se non per sempre di stare con la persona che ami è una meraviglia che emoziona ancora te e gli altri.

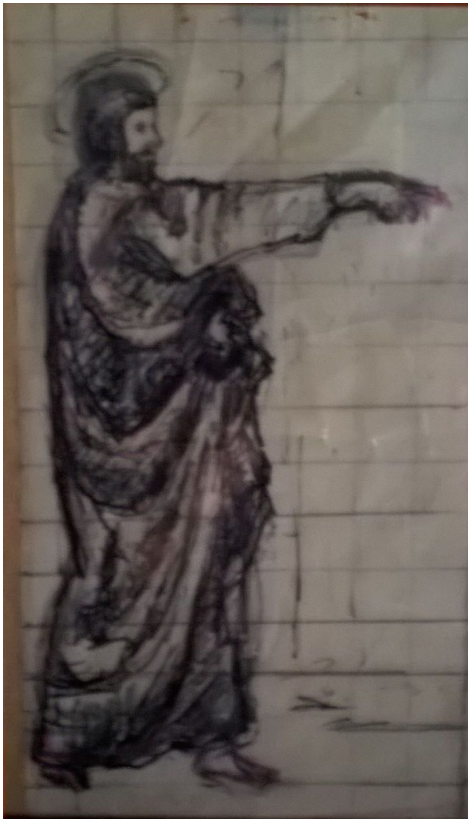
Così il sorriso di Gisella non passa inosservato, ha un senso uno scopo di condivisione, che forse sfuggirà a qualcuno, ma conterà per altri. È prezioso per me e lo prendo a piene mani e me lo tengo stretto stretto.

Reggio Emilia, estate 2017

Ivana Reghizzi

I quadri del papà

Gisella, io vedo questa sala piena di fotografie, piena, piena. Ce n'è una speciale che mi voi far vedere?



Tranne uno, sono tutti quadri di mio padre. Mio padre ha fatto il Chierici, ma poi non ha potuto continuare perché i soldi mancavano e allora faceva l'imbianchino. C'è pieno in corridoio, c'è pieno dappertutto. Mio papà, Umberto Ferretti, aveva la passione del dipingere. Dopo, quando è andato in pensione, si è rimesso a dipingere. Anche quel Cristo lì, che io ho messo in mezzo ai miei due bimbi, è diverso perché fatto a china, ma è suo anche quello. Ho sempre visto dipingere mio padre, ma non dipingeva in casa. In casa, ad esempio, li poteva finire. Lui andava sul posto a dipingere questi paesaggi, meno questo: vedi questo l'ha fatto in casa. Mentre questi piatti sono di Bizzarri il suo socio che lavorava con lui come imbianchino. Avevano la stessa passione.

La famiglia

Mi ricordo dei miei genitori che erano favolosi. Io sono nata nel 1936 e sono arrivata dopo il lutto per la morte del mio fratellino che era del 1933. Dopo qualche anno, nel 1940, è arrivata una sorellina che purtroppo è vissuta pochissimo, *in manera* che io fin dopo la guerra sono stata figlia unica e guai chi mi guardava. Poi dopo invece è nata mia sorella allora un po' alla volta ci hanno mollato... ma è sempre stata una famiglia molto unita.

La Block

Avevo fatto domanda per andare a lavorare alla Block e non m'hanno preso. Cioè mi hanno preso, ma dopo di mezzora mi hanno mandato fuori perché avevo mio padre e mia madre che lavoravano e non avevo diritto di stare dentro. Hanno preso una che aveva suo padre che si ubriacava. Io ci sono rimasta male perché poi non avevo più la possibilità di andare dentro perché ormai avevo 14 anni e la possibilità di andare alla Block non ce l'avevo più.

A scuola di taglio

Allora dopo sono andata a scuola di taglio. Mi mancava un mese, no un anno, e poi ero maestra di taglio. Ma poi ci siamo voluti sposare e allora mia suocera ha detto con mia madre: “ma no dai non preoccuparti, le faccio finire gli studi”.

Il viaggio di nozze

Quando mi sono sposata avevo diciotto anni, ma la più bella è stato quando siamo andati in viaggio di nozze a Milano. Siamo

andati a casa di mio zio che ci aveva prenotato come regalo di nozze l'albergo a Milano. Ci siamo andati al pomeriggio perché al mattino ci eravamo sposati. Lo zio che ci aveva prenotato l'albergo ci ha accompagnati, ma in albergo niente, non si può. Non si può perché Don Dino (sempre Don Dino!) non ci aveva dato il certificato di matrimonio e in questura, senza il certificato di matrimonio, a letto non ci lasciavano andare... E sì e no e sì e no, mio zio insisteva un po', poi, quando ha visto che non c'era niente da fare, ha detto: "dai va beh, sapete cosa facciamo? Siccome io sono cittadino milanese in albergo ci vengo io e mia moglie ed a loro dò la mia camera. Sono suo zio, non mando a letto mia nipote con uno che non conosco". Allora il questore *(all'epoca rientrava nelle sue competenze anche questo tipo di autorizzazione)* ci ha guardato e ha detto: "beh, poverini, lasciateli andare a letto insieme" *(al ricordo Gisella fa una risatina squillante e briosa)*. Ci siamo stati due, tre giorni poi siamo venuti a casa.

Le uova rotte

Non era la prima volta che andavo a Milano, ci andavo già da piccola con mio padre quando lavorava là. Mi ricordo che un giorno mi hanno mandato a prendere le uova in negozio. Ci sono andata e quando sono tornata indietro, su per le scale, ho sbattuto contro il muro e si sono rotte tutte le uova. Ho detto alla zia: "mi hanno dato le uova marce", e lei: "basta che non ti sei fatta male".

La bambola di celluloide

Era buona mia zia e anche mio zio che mi aveva regalato una

bambola di celluloide, bellissima! Giocavamo lungo le scale che c'erano per andare su al primo piano. Un giorno passa uno dell'istituto, me l'ha pestata. Era di un bello che un dispiacere un dispiacere! Ho pianto un bel po' per diversi giorni. Ma tanto! Mai più avuto una bambola.

Nove persone da vestire

Tornata dal viaggio di nozze sono andata a vivere in famiglia *(con i suoceri)* in una casa dove avevo nove persone da vestire. Di modo che non ho più continuato ad andare a scuola di taglio. Lavoravo per la famiglia. Avevo una suocera che aveva la macchina da cucire sotto la finestra e se alzavo gli occhi per guardar fuori mi sgridava, diceva: "a guardar fuori non si lavora!". Ma sai, io ero figlia di gente che stava bene, in casa invece c'era una mia cognata che era di una famiglia che aveva tanti figli e tante difficoltà. La trattavano male nella famiglia di origine. Allora mia suocera se l'è presa in casa poi li ha fatti sposare. Se lei, mia suocera, aveva bisogno di qualcosa chiamava mia cognata, non chiamava me! E quando aveva bisogno la chiamava sia negli aspetti piacevoli che nel disagio. Le sue parole erano: "*Giuliana me sgranet l'ova; Giuliana mettem la supposta".*

Vita in famiglia

Siamo stati in casa due anni poi dopo mio padre ci ha dato una camera. Allora siamo andati per conto nostro, che poi dopo è nata la Silvia. Noi ci siamo sposati perché eravamo innamorati non perché io fossi incinta. La Milena è nata nove mesi e nove giorni dopo che ci siamo sposati… forse è successo in viaggio

di nozze, comunque no, non ero incinta.

Mi ricordo che in famiglia, subito dopo sposati, è stata dura, è stata la vita che s'è fatta. Mia cognata diceva sempre di mio marito: "*e quand l'era in cà l'avivem anca da pettner adess as met le, insema al balcon, a pulir al scarpi. Al fa tot*". Io dicevo: "se vuole che io lavori deve darmi una mano". Però lui è sempre stato contento così. Quando mio padre mi ha dato una camera facevamo tutto insieme in camera e cucina. Io lavoravo fuori.

Il bando respinto

Un giorno è venuto Don Dino a benedire la casa e mi ha detto: "ma Dio, Gisella stai tutta qui di casa!?", "si e poi che m'è l'ha data mio papà", "beh, Gisella adesso quando c'è il bando vieni che ti faccio avere l'appartamento". Così quando c'è stato il bando sono andata a farlo. Io gliel'ho mandato a dire per mia zia perché ero già grossa. Dopo siamo andati a vedere per il bando e ci hanno detto: "guardi, la casa non gliela daranno mai più!". Quello dell'ufficio mi ha fatto vedere che Don Dino ci aveva fatto un gran rigo rosso sopra: "eh… ma la Gisella non viene mai in chiesa", aveva detto. Subito mi aveva detto che mi aiutava poi dopo invece ci ha fatto un gran rigo sopra. Ho provato rabbia perché se sapevo così non avrei chiesto niente a nessuno. Facevo le mie domande senza chiedere aiuto. Allora non ho più cercato neanche nelle case popolari.

Gambalare[1] le calze

Ho lavorato tanto in casa. Avevo le bimbe piccole e lavoravo in casa. Ho *gambalato* le calze, si, *gambalavo* le calze. Poi dopo sono andata in un calzificio che aveva il laboratorio lungo il Crostolo, dove facevamo calze e maglie. Era un finissaggio. Allora cucivo le maglie con la taglia e cuci, facevo quelle cose lì e mi prendevo dietro la Silvia, la piccolina, perché c'era la figlia del padrone che aveva l'età della mia allora giocavano insieme. Anche quando hanno cominciato ad andare in piscina le portavamo tutte e due, io e la mamma insieme. Poi dopo, quando si sono sposate le figlie, nel calzificio facevo tutto quello che c'era da fare. Se c'era bisogno alle macchine andavo alle macchine, se c'era bisogno di cucire andavo a cucire, se avevano bisogno di *gambalare* andavo a *gambalare,* se avevano bisogno di stirare andavo a stirare. Mi piaceva fare tutto e ci sono stata fino alla pensione. La mia prima busta paga era l'equivalente di cento e rotti euro *(ride con lo sguardo rivolto all'alto)* eh sì sì… A parte che anche quando lavoravo in casa, o andavo a lavorare in ditta il lavoro veniva pagato ugualmente. Dopo lui mi ha pagato i contributi; ero l'unica a cui li pagava perché mi andasse su la pensione, era l'unico che mi ha messo in regola. Poi io se c'era da stare là un'ora in più non ci guardavo, perché era un lavoro che mi piaceva e anche loro non erano padroni, erano amici. Infatti quando vado al cimitero per andare da mio marito, ci passo davanti dato che prima c'è la sua tomba.

[1] Gambalare – procedimento di adattamento della calza di nylon alla misura voluta servendosi di un manichino di gamba e di un apposito compressore ad aria

Il papà geloso

Io, da piccola, abitavo a San Pellegrino, proprio nello stradone di fronte al Lidl. Li c'era la mia casa di quando sono nata. Il mio papà era sempre a militare perché era tempo di guerra. Mia madre mi faceva andare a letto; poi dopo con gli stracci mi chiudeva tutte le tapparelle per far vedere che era notte. Il mio papà era sempre un po' geloso e allora guai se *me andeva fora*. Io me ne accorgevo perché ero del 1936 e non ero mica più piccolina, capivo già.

Milena e Silvia

Quando siamo andati a stare da soli c'è stato un bel cambiamento. Non tribolavo per niente perché mio marito mi aiutava, mentre invece quando eravamo ancora in famiglia non mi aiutava per niente. Dopo abbiamo deciso la nascita della seconda figlia, la Silvia. Lui aspettava che la mettessi a posto al mattino poi andava a lavorare. La Milena è nata quando eravamo in famiglia, la Silvia no, è diventata più viziata *(risatina gioiosa, ironica)*. La Milena è sempre stata una brava ragazza molto pacifica. La Silvia dovevo correrle dietro in bicicletta, *m'ha fat fer tanta gimcana,* si nascondeva dappertutto, lei rischiava sempre, era un carattere vivace.



Gisella ed il marito Romano

Indipendenza

Avevamo le nostre due bimbe, lavoravamo tanto e ci tenevamo dietro. Lui lavorava alla cooperativa… no, ancora no, lavorava con mio padre. Dopo a mio padre è venuto un infarto allora lui è andato a lavorare alla cooperativa pittori e io, quando le bimbe erano diventate grandi, sono andata a lavorare in calzificio da Brustia dove ci sono stata fino alla pensione. Era di là dal Crostolo e quando il calzificio ha chiuso è diventata la sede della Croce Verde.

Viaggi

Abbiamo viaggiato tanto. Siamo andati a Budapest due tre volte, siamo stati a Tunisi. Siamo stati… dove? mah! Andavamo sempre via con quei giri organizzati dai centri sociali. Andavamo sempre via con loro. Invece quando andavamo con la cooperativa pittori stavamo via quattro cinque giorni secondo le gite che facevano loro. Le bimbe le teneva mia madre.



Quello che mi ricordo di più dei giri *(indica una fotografia)* è stato quello lì, che è stato l'ultimo, alle cascate del Reno. Siamo andati prima a Lucerna poi dopo siamo andati alle cascate del Reno e abbiamo dormito lì. Poi siamo rimasti a piedi con il pullman e siamo dovuti star là un giorno in più. Se dovevo cercare mio marito guardavo dove c'era un negozio che vendeva cioccolata e lui saltava fuori con la cioccolata. È stato l'ultimo viaggio che siamo andati via insieme quando lui già cominciava con la febbre. No non è stata l'ultima. È stata la penultima quella lì perché dopo siamo tornati a Budapest con l'"Orologio" e

siamo andati via con il termometro perché lui di notte aveva la febbre. Di giorno no, di giorno non aveva più niente. Non capivamo niente di cosa potesse avere. Siamo sempre andati via in comitiva, tutta gente che si conosceva. Budapest è stato il primo viaggio che abbiamo fatto in aereo con la cooperativa pittori ed eravamo su un bimotore che sputava l'olio dai finestrini. Avevamo uno su con noi, sempre della cooperativa pittori, che diceva: "*me g'ho paura, me g'ho paura*". Allora quando dicevano di slacciare le cinture io mi alzavo e poi gli andavo a dire qualcosa. Quando sono andata là da lui hanno detto di riallacciare le cinture. E lui: "*at'l'ho det me che't dev ster a seder!*". Avevano visto che c'era una bufera e allora hanno detto: "riallacciatevi le cinture" nel senso state fermi per quel motivo lì. Siamo andati là come cooperativa pittori e siamo andati, come si dice "in delegazione". Allora ci hanno fatto vedere come nasce una città. Ci hanno portato in un posto dove costruivano delle case e poi dopo in un posto dove c'era tutto il piano di come si costruisce la città. Prima facevano le case, le scuole, i centri sociali e, per ultimo, le chiese. Tutto diverso che da noi "*prem fan la cesa po dop a fan tot al rest*" *(risatina allegra)*. Siamo andati a vedere il parlamento. Ci hanno fatto fare una gita istruttiva. Là c'erano tutti i letti divisi in albergo, ma dove c'era uno c'era anche l'altro *(stavamo insieme comunque)*. Poi siamo andati a Parigi. A Parigi ci sono andata con lui e poi con le mie amiche. Parigi è bellissima, la seconda volta però sotto le Champs Elisees "*m'an purtè via al portafoi"*.

La malattia di Romano

Per me andava tutto bene, le bimbe sono diventate grandi, si sono sposate e noi abbiamo continuato a girare. Solo che dopo,

con la malattia di mio marito che non si capiva cosa aveva, abbiamo cominciato quel periodo lì *(di tribolazione)*. Lui stava poco bene, ma non si capiva cosa aveva. Abbiamo incominciato in aprile con la febbre. Eravamo intorno al 5 di aprile e dovevamo andare a votare. Alla domenica mattina gli ho detto: "hai avuto la febbre anche stanotte dai… ci andiamo domani.", "*no perché se dopa ad man a go la fevra am toca ciamer al dutor e am toca ster a cà. Aspetam un po' po a gandam li stess*". Allora io ce l'ho portato. Infatti poi il giorno dopo abbiamo dovuto chiamare il medico, ma lui aveva già votato ed era contento.

Il 24 maggio dell'anno dopo è morto. Gli è sempre venuta quella febbre lì di notte, anche alta e non capivano. Io cercavo di aiutarlo, se mi buttavo giù io allora addio!… dicevo delle coglionate… per tenersi su. Lui è stato operato il 4 di dicembre però con le figlie non volevamo farne una cosa così grave come in realtà era. Io continuavo ad andare in palestra e qua veniva mia figlia per non lasciarlo da solo. Dopo il ricovero per l'intervento in ospedale se n'è accorto anche lui. Però non mi voleva dire dell'operazione, quello che gli avevano fatto. Allora il dottore mi ha detto: "lei aspetti che glielo dica lui". Lui è stato due giorni senza dirmi niente e anch'io facevo finta di niente, non chiedevo niente. Al terzo giorno me l'ha detto: "mi hanno fatto la deviazione", "beh, e allora?! abbiam fatto tutto insieme *fam tot ancor"*. Lui si metteva là con le mani sotto la testa e aspettava che glielo facessi io. C'era tanta confidenza anche tra noi.

La morte di Romano

Era previsto che andassi a un convegno di dermatologia. Lui lo sapeva che a me piacevano quelle cose lì. Allora qualche giorno prima gliel'ho chiesto e ho detto: "secondo te ci posso andare? Mando qui mio cognato che sta con te fin verso le 10". Lui fa: "*no, no me an gò menga bisogn che al venga, te t'egh vè*" anche perché poi noi abbiamo una nipote con la psoriasi. E allora *gninta*. Si dà il caso che alla mattina gli fanno il funerale e alla sera c'è quel convegno lì. Le mie amiche della palestra: "Gisella vieni, vieni, vieni!", "va beh gliel'ho promesso anche a lui, vengo." Sono andata. Loro mi stavano sempre vicino perché c'era Cella, il nostro medico condotto, che cercava di venirmi vicino, allora loro cercavano di tenermi lontano. Fatto sta che dopo ho detto: "andiamo", stavano per finire e ho detto andiamo. Mentre andavamo fuori ce lo troviamo lì davanti all'entrata. Si vede che lui ha visto il movimento ed è andato là prima di me all'entrata: "posso farle le condoglianze?", "no, assolutamente proprio no non le accetto.", "ma no, ma non era una cosa che…", "come non era una cosa? ma se gli avesse fatto fare un esame che adesso lo fanno di routine, lo fanno come prevenzione, era sufficiente perché gliel'hanno trovato con quell'esame e *perciò me e lù abbiam bel e fni ed parler*" Lui c'è rimasto male però…

Il volontariato

Da quel giorno lì *(piange mentre racconta)* è venuta mia nipote tre, o quattro sere poi dopo ho detto: "basta, dormo da sola". La prima notte ho bruciato la moca perché volevo preparare il caffè per il mattino e *gninta*.



Dopo ho cominciato a fare volontariato mi sono buttata lì. Avevo 56 anni ero andata in pensione a 55 anni. Noi avevamo l'abitudine di andare a camminare tanto, allora un giorno che siamo in via Emilia incontriamo la titolare del mio calzificio e questa aveva detto con Romano: "beh! ce la può anche lasciar venire qualche volta a darci una mano a lavorare". Allora lui fa: "ve la siete goduta tante volte, adesso me la godo io". Così io non ci sono proprio più andata. Ma io da sola non mi ci vedevo in casa *(piange sommessamente)*. La prima che mi ha tirato fuori di casa è stata una mia amica che era del sindacato e che ha cominciato a dire: "Gisella dai vieni che dobbiamo fare, dai che dobbiamo fare!" e allora è andata così. Alla "lega tumori" la

stessa cosa. Un'altra mia amica: "dai vieni, vieni, vedrai che ti trovi bene, vedrai che ti trovi bene" e infatti poi non ho più lasciato stare perciò sono anni, sono tanti anni.

Al sindacato facevo delle domande alle persone che venivano, guardavo i documenti, se c'era tutto e poi dopo le passavo alle mie amiche che facevano tutto. Intanto stavo in mezzo alla gente, stavo bene li conoscevo, però insomma è dura *(piange)*. La casa era vuota cercavo di starci il meno possibile.

Dopo ho cominciato con l'"Orologio". Anche lì c'erano tutte le mie amiche che conoscevano anche mio marito. Erano quelle delle case popolari che siamo cresciute insieme e così non c'è stato bisogno di inserirmi in un gruppo, nel gruppo ero già inserita. C'era la Zaira, c'era Nandina, la Nilde, c'era la Lina: ce n'erano tante.

Poi ho iniziato anche alla "lega tumori". Ci sono andata perché conoscevo la Picciati, più che la Picciati conoscevo la zia di Ermanno Rondini. Ero molto amica della zia di Rondini, il medico, quello che adesso mi ha sotto cura. Ci diamo del tu non è che ci trattiamo da medico a ammalata. Noi non eravamo a contatto con dei malati; noi eravamo lì per fare dei banchetti per raccogliere dei fondi per fare quelle cose lì. Adesso, questo sabato abbiamo la serata danzante della "lega tumori" all'"Orologio". Mi hanno trovato il tumore al seno tre anni fa a Scandiano quando ho fatto la mammografia da mia figlia che lavora a Scandiano. Dopo mi hanno operato e curato là. Poi però gliel'ho detto: "io sono di Reggio e vado in oncologia a Reggio perché io conosco Ermanno, voglio andare sotto Ermanno". Così m'hanno passato sotto Reggio. I controlli li faccio da

Ermanno. Due anni fa c'era EXPO e la "lega tumori" aveva una manifestazione e allora mi fa: "ci vieni anche tu Gisella?". Ho detto: "si, mi prendo un contramal[2] e ci vengo". Quando siamo in manifestazione facciamo tutto il giro. Dietro di me c'era Rondini e la dottoressa, allora la dottoressa fa: "capirai se la Gisella riesce a fare tutta quella strada lì." Rondini le ha detto: "tu non ti preoccupare, stamattina la Gisella ha preso il contramal prima di venir via!" *(ride, ride)* infatti ho fatto tutto quello che facevano loro e via.

I nipoti

Quando c'era ancora mio marito erano già nati i nipoti (Monica, Lucia ed Alex), poi dopo sono nati quei due bambolotti lì *(indica le foto dei pronipoti)*.

È stata una gioia immensa diventare bisnonna di un bimbo che fa 12 anni (Gabriele) e quello lì che ne fa 4 (Andrea). L'altro giorno gli ho detto: "ma non mi ricordo come ti chiami", mi fa: "mi chiamo Andrea Ceretti", "e io chi sono?", "ma la Gisella!" *(ride allegra)*.

Uno è a Castelnovo né Monti e non ci vado spesso. Sono andata l'altra sera, ma a casa sua non posso andarci perché è su al quarto piano. Ci sono i gradini e allora non posso. Gabriele invece lo vedo spesso, poi è di un affettuoso e di un carino! un carino unico, ti è sempre addosso.

[2] contramal: prodotto antidolorifico analgesico



il pronipote Gabriele

il pronipote Andrea



La Milena ha avuto due figlie di cui una è quella con la psoriasi che poi si è separata perché si vede che lui voleva i figli e invece lei no e adesso è accompagnata con uno. La Lucia invece è sposata e ha un bimbo, Gabriele, che è andato in America ed è venuto a casa oggi. La Silvia ha avuto un figlio maschio Alex. Vado io a trovarli perché qui non vengono, perché non mi vogliono far tribolare con delle mani così.

Acciacchi

Quando è morto mio marito mi è venuta la tiroide e l'artrite reumatoide. Andavamo in palestra, quella di via Puccini, allora con noi c'era una dottoressa, la Zarito un'endocrinologa. Noi facevamo palestra per un'ora e mezzo per poter chiacchierare così poi chiamavamo degli esperti. Una sera lei ci parla della tiroide. Io vado dal dottore faccio gli esami così scopro che c'ho la tiroide. Un'altra sera ci parla della reumatoide: faccio gli esami, così e, niente, trovano la reumatoide. *A go det: "donca te in palestra en gnir più.* Non vieni più a dirci niente". Insomma mi ha fatto visitare dalla moglie dell'urologo e sono venuta a casa con l'esenzione. Ho sempre accettato quello che veniva e basta, adesso dei dolori ne ho, solo se mi schiacciano le mani qua, però sto facendo una cura grossa. Mi ero messa in testa di andare, di non fermarmi e di avere il meno bisogno possibile. Non puoi pretendere dagli altri, si fa quel che si può e basta. Quando non posso, l'altro giorno ho chiamato una a pulire i vetri. Ci vuole dello spirito sempre; ho sempre cercato di fare con le mie forze *e oh ! sa vot fer.*



le “donne querce” in palestra

Primavere all’ “Orologio"

Guarda, io qui ho tante foto, guarda tutti i saggi che abbiamo fatto come attività di palestra. La palestra l’avevamo fatta noi come gruppo di donne e la facevamo durare un’ora e mezza perché durante quel tempo si poteva discutere di qualsiasi cosa. Ad esempio, chiamavamo molti medici a parlare con noi e nello stesso tempo facevamo attività e quando c’era la festa di primavera all’”Orologio” facevamo i balletti e quando era carnevale ci vestivamo da carnevale. Avevamo anche delle signore che, siccome erano i primi anni che si andava in palestra, prendevano la tuta poi se la mettevano in palestra, non venivano in palestra in tuta perché non s’attentavano, venivano con una borsa poi si cambiavano là. A carnevale ci vestivamo da carnevale poi andavamo a girare per le strade del quartiere.

Spadolini

Questo qua *(indica una fotografia)* sarebbe Spadolini.



Gisella (a destra) con la maschera di Spadolini

Un anno avevamo deciso di vestirci da politici. Allora io, che ero anche ben messa, ho detto: "beh io faccio Spadolini". Poi mi è venuto in mente che mio marito un vestito intero non ce l'aveva perché lui portavo lo spezzato. Allora sono venuta a casa decisa a fargliene prendere uno e *a go det*: "*Romano set che t'en ghe nianca un vestit inter?* bisognerebbe che compressimo un vestito intero", mi ha guardato si è messo a ridere *po al fa:* "cosa ne devi fare?", ho risposto: "devo fare Spadolini", "*alora andam a tor al vestì!"*. Siamo andati a prendere il vestito al Punto Moda e c'era un suo amico che era anche il marito di una mia amica allora *al fa:* "voglio un vestito intero, però che vada bene anche a mia moglie *(risatina gioiosa)* perché deve fare il politico". Così ho preso quel vestito lì e ho fatto Spadolini. Lui se l'è

messo due o tre volte, non di più. Vestiti così siamo andati in giro per il quartiere anche da Silvano *(si trattava di una mensa degli operai)* poi siamo tornati in palestra per un rinfresco. L'insegnante era vestita da "cicciolina". Tutte le volte che io andavo fuori vestita da carnevale lui mi voleva fare la foto.

Donne "le querce"

Si facevano con la palestra tre feste: il carnevale, la festa di primavera all'"Orologio" e quella della fine corso. Quando ci chiedevano il bis noi, se l'avevamo preparato, lo facevamo. Quella volta lì prima di uscire ho detto a mio marito: "guarda bene di chiamare il bis: se tu non ti metti a urlare bis bis bis *me stasira at dag gninta!"* Si sente che è là che urla *bis bis bis!* Cambiavamo sempre i vestiti. Ci chiamavano **donne le querce.** L'ultima insegnante è stata la Luisa che era anche fisioterapista e c'è sempre stata fino in ultimo. Dopo che è morto mio marito io ci sono andata solo una volta o due. Son stata a casa, ma son state carine tutte le altre. Io l'avevo cominciata nel 1980 perché nel 1979 m'era nata la nipote allora non riuscivo. La palestra è cominciata nel 1979 ed è andata avanti fino al 1996/97. Come **donne le querce** avevamo fatto un corso di cucito addirittura sostenuto da Bologna che ha dato un contributo per prendere le macchine. *(com'è che vi chiamavate **donne le querce**?)* È stato che siamo andati a una gita al parco di Sigurtà *(sul lago di Garda)* e lì ci siamo prese per mano tutte quante, abbiamo abbracciato una quercia e abbiamo detto: "noi ci chiameremo **Le Querce**." *Po' il PC l'ha cupiè al noster nom perché nueter a gheren bele!*

Le famiglie jugoslave adottate

C'incontravamo nella sezione del PCI in via Marsala, avevamo una sala per noi, ogni tanto si facevano dei cappelletti, dei pranzi, la befana, l'otto marzo. Un giorno alla settimana c'incontravamo: al mercoledì, no, era il giovedì che c'incontravamo noi. Il mercoledì e il giovedì ci andava un altro gruppo di donne per giocare. Loro ci andavano a giocare a carte invece noi ci andavamo per chiacchierare, parlavamo del più e del meno, di quello che si poteva fare. Avevamo adottato due famiglie quando c'è stata la cosa della Jugoslavia, la guerra. A una di queste signore una volta le ho portato i soldi - perché noi davamo i soldi a loro solo se c'erano loro e ce li davamo in mano - quella volta lì lei non c'era e c'era un'altra signora che voleva che glieli lasciassi là. Ho detto: "no, quest'altra volta, quando torno, gliene do due di mensilità invece che una". Allora abbiamo bisticciato un pochino, ma adesso siamo amiche perché lei abita a Reggio ed ha una figlia che s'è sposata e vive a Milano. Noi **donne le querce** abbiamo adottato due famiglie. Io andavo là con quelli dell'"Orologio" a portare la roba. Noi i soldi li davamo in mano a loro.



le “**donne querce**” in veste di cuoche insieme alla sindaca di Reggio

Andavamo anche in Jugoslavia, non so mica dirti quanti viaggi ho fatto! Una volta siamo andati su e gli abbiamo portato delle piantine per seminare. Ci siamo andati in pullman con Cacciavillani per tre o quattro anni. Andavamo e tornavamo in giornata, solo una volta siamo stati là a dormire, diversamente andavamo e venivamo in giornata. Una volta siamo andati su e siamo venuti giù con dei bambini che venivano a fare il campo estivo a Reggio.

Il volontariato: la mia forza per andare avanti

Ho fatto sempre una vita semplice, anche se ho tanti riconoscimenti: quello dello SPI, di Telefono amico, quello di Pemba, quando aggiustavo la roba per Pemba. Di ricordi ce ne sono tanti, adesso prendo quello che viene. I nipoti sono tutto

per me li vedo spesso e vorrei che fossero sempre sani, sereni e … con il mondo che c'è … non lo so. Noi dormivamo nelle case popolari con le porte aperte ci conoscevamo tutti. Ancora adesso siamo amiche ci troviamo con la Zaira, con la Nandina, la Mara mia cugina, ma non solo perché è mia cugina, perché è nata nel quartiere. Ne abbiamo un'altra che è a Rimini però ci sentiamo… siamo proprio rimaste in amicizia, con quella amicizia che nasce da bambini. Con la Zaira ci conoscevamo che eravamo bambine dunque cosa c'ha lei… quattro o cinque anni meno di me, perciò non è quello che fa diversità da nonne.



la targa ricordo del SPI

Giochi d'infanzia

Abbiamo sempre giocato insieme, fatto tutto insieme. Dove abitavo io c'erano le due case messe così e in mezzo c'era il cortile, qui c'era un portico e sopra al portico ci abitava il custode, si chiamava Coccolini, era un pugile che poi aveva lasciato stare. Adesso c'è rimasta la Paola, suo figlio è morto, sia lui che sua moglie, però c'è rimasto il figlio che lavora alla CGIL e la Paola che non ho più vista è andata ad abitare via, ma non so dove. Poi c'era un pratino con le piante però ci potevi giocare intorno. C'era una scala centrale e c'erano due scale più piccole dalle parti, al primo piano e d'inverno noi eravamo sempre a sedere sulle scale a giocare. Giocavamo alla settimana, giocavamo con i noccioli di pesca, giocavamo a nascondino al pallone, giocavamo lì tra le case. Tra le nostre case e le altre c'era una rete e lì giocavamo a palla prigioniera. Queste sono state le prime case popolari le chiamavamo … la casa rossa, la casa gialla. Dopo la guerra hanno fatte le altre … poi dopo ancora hanno buttato giù tutto. Hanno fatto il villaggio nuovo. Mio marito è andato dentro nel 1938, noi ci siamo venuti nel 1941, io avevo 5 anni, prima abitavamo in San Pellegrino.

Don Dossetti

Nel quartiere delle case popolari, vicino alla pista, c'era la chiesetta di Don Dossetti dove io ho fatto la comunione, però a quell'epoca non c'era ancora Don Dossetti, subito c'era Don Socchi. Quando io ho fatto la comunione mia sorella ha fatto il battesimo, nello stesso giorno. La chiesa delle case popolari si chiamava Santa Maria degli Angeli e non veniva gente da fuori tranne che a Natale e Pasqua. Dopo Don Socchi è venuto Don

Dossetti, ma non abitava nelle case popolari, abitava in quella casa che fa angolo in via Bainsizza tra via Mascagni e via Bainsizza. C'incontravamo sempre dallo stesso bottegaio alla mattina alle 6-6:30: lui veniva a far spesa lì perché dopo andava a lavorare, lavorava in fonderia. Poi faceva la messa e a maggio il rosario. Lui lo sapeva che noi non la pensavamo come lui. Comunque, un giorno è passato sotto le finestre, ha sentito mia figlia che suonava il flauto e scriveva a macchina, allora è venuto su e mi ha detto: "è tua figlia che scrive a macchina e suona il flauto?", gli ho detto: "sì". Poi è venuto un'altra volta per un'inquilina che abitava sopra di noi e che aveva delle difficoltà e lui la seguiva. È venuto per avvisarci che era andata all'ospedale … va beh! … noi stavamo cenando: allora s'è messo a sedere e ha mangiato i tortellini con noi; c'ero io, mio marito e le figlie. È sempre stato un uomo eccezionale Don Dossetti, per tutti quelli che abitavano lì. Mi avevano mandato un vestito dall'Argentina per la comunione di mia figlia. L'ha usato mia figlia più grande, poi la piccola ed ha fatto anche la Silvia perché era molto bello. Infine l'ho regalato a Don Dossetti per dei bambini che ne avessero bisogno, sapevo che Don Dossetti l'avrebbe usato bene. Ho conosciuto anche sua sorella, l'Agnese che delle volte la conosco delle volte me la confondo. Invece l'Ebe, che la conosce, mi ha detto che è quella che viene alla Coop a far spesa. Don Dossetti era un prete bravo andava a lavorare e diceva messa; infatti lì intorno si è fatto voler bene da tutti non si guardava partito non partito. Lui era eccezionale. Me lo sono trovato davanti al funerale di mio marito: sì il funerale di mio marito l'ho fatto al cimitero di San Pellegrino perché c'era lì la tomba. Mio marito non voleva la messa, voleva il rito civile. Però dopo la Silvia ha cominciato a dire: "veh, mamma

dai chiamiamo almeno il suo amico Tito che è diacono, dai mamma, dai mamma …". Allora fa venire il suo amico che adesso abita nelle case nuove: Tito è venuto, anche se poi però la pensiamo lo stesso diversa. Gli ha dato la benedizione poi dopo abbiamo fatto il funerale partendo dalla cappellina della camera mortuaria dell'ospedale. Quando siamo arrivati al cimitero di San Pellegrino c'era Don Dossetti che ci aspettava là.

La scatola di cioccolatini

C'è una cosa importante che vorrei ci fosse, che la scrivessi. Una scatola di cioccolatini fatta a cuore *(piange e con voce tremante)*. Me l'ha regalata Romano il giorno di San Valentino nell'anno che è morto e … non so come abbia fatto ad andarla a prendere, a trovare il negozio, non camminava più e doveva fare parecchia strada e … non so come abbia fatto, ma me la sono trovata in casa. O che, piano piano, c'è andato lui, o che ci ha mandato un amico…

Di ricordi suoi ne ho tanti, però quello è stato l'ultimo, il più caro, anche se era solo una scatola di cioccolatini. Sono 24 anni che è con me e starà sempre con me … vuota *(risatina allegra perché i cioccolatini sono stati mangiati).*



la scatola di cioccolatini, ultimo ricordo del marito

POSTFAZIONE

Grazie dei gesti, dell'intimità, delle parole tralasciate, degli sguardi, del farmi vedere, dell'imbarazzo.

Grazie della fiducia, grazie della forza dentro la storia …

Reggio Emilia, estate 2017

Ivana Reghizzi